



A teatro con «Uno sguardo dal ponte»

ERAVAMO L'INTELLIGENZA COMUNISTA

Alfredo Reichlin

Eravamo molto giovani all'Unità in quegli anni dopo la Liberazione. Lavoravamo di notte in stanze piene di fumo assordati dal fracasso delle rotative. Eravamo ebbri di libertà, una libertà appena riconquistata e che ci ubriacava. C'era poco da mangiare, ci vestivamo con abiti logori e cappotti rivoltati, le città erano ancora coperte di macerie ma le strade del futuro erano tutte davanti a noi, spalancate. E in questo misto di passioni e di speranze, di sacrifici e di felicità, la politica si confondeva con la vita, le riunioni di partito con le amicizie, le ragazze, gli amori.

Eravamo - perché non dirlo? - la crema della gioventù intellettuale italiana che si faceva comunista e che occupava le redazioni dell'Unità. Questo noi eravamo: basta scorrere i nomi. Tra questi noi a Torino c'era insieme con Italo Calvino, Paolo Spriano, Massimo Mila, Raf Vallone. Anche per lui la politica si confondeva con la vita, la bellezza fisica con la passione intellettuale. Passò poi al cinema e noi lo invidiavamo molto. Conosceva la Silvana Mangano di "Riso amaro": un mito. Ieri anche lui ci ha lasciato. E io così lo ricordo: quasi come un simbolo.



Nello sceneggiato tv «Il mulino del Po»

Il dolore di Veltroni

«Il mondo della cultura e dello spettacolo perde oggi uno dei suoi volti più noti». Lo afferma il sindaco di Roma, Walter Veltroni. «Raf Vallone è stato un vero protagonista della stagione d'oro del nostro cinema, oltre ad aver rappresentato la figura di un uomo dinamico, brillante e attento ai problemi del nostro tempo». «In lui abbiamo apprezzato - prosegue Veltroni - le capacità di un professionista dell'informazione, quando arrivò a essere capo redattore delle pagine culturali de L'Unità a Torino, città nella quale ha lasciato un ricordo profondo anche per la sua militanza sportiva nella squadra granata come giocatore di buon livello».

di Raf Vallone

Renato Nicolini

È morto Raf Vallone - e con lui se ne va un altro testimone di un tempo trascorso - quello dell'amaro dopoguerra italiano, dopo la disfatta della guerra fascista e prima degli anni del boom - della povertà e della mancanza di tutto, della contrapposizione frontale tra Dc e Pci dove la memoria della Resistenza si affievoliva - della guerra di Corea e del maccartismo, della celere di Scelba e le sue cariche - della legge truffa.

Anni in cui, mentre tutto questo è in primo piano, l'Italia cambia in modo tanto deciso quanto poco percepito la propria natura - da paese dove la maggioranza della popolazione attiva lavorava nell'agricoltura a paese terziario ed industriale - e l'Italia delle cento città si muta nell'Italia delle due città, Roma e Milano, la capitale e la capitale morale - ma né Firenze né Torino né Genova né la stessa Napoli reggono più il confronto con i nuovi standard delle città europee. Oggi la lunga revisione critica della storiografia degli anni del fascismo si sposta ed investe proprio questi anni - lo sforzo di capire ci porta a diffidare degli schemi ideologici - a scalzare dal loro piedistallo le figure emblematiche, le figure tipiche del modo in cui la sinistra rappresentava se stessa.

Raf Vallone però sul piedistallo non c'era salito mai - penso non ci volesse proprio salire. Il caso mi ha portato tra le mani il diario - sotto forma di *Lettere dal set* alla figlia - di Vittorio De Sica nei giorni in cui girava *La ciociara*. «Il 29 (luglio 1960, un mese significativo soprattutto per altre ragioni) siamo andati in stazione ed abbiamo dovuto liberare Vallone al quale scadeva il contratto. Un povero regista che ha tanti problemi da



A sinistra, Raf Vallone in «Non c'è pace tra gli ulivi». Qui sotto, al Piccolo Teatro di Milano con Kumi Inagaki in «Nostalgia»

Eroe di un mondo che sperava E di un futuro che non è venuto

risolvere deve anche preoccuparsi dei contratti degli attori e preoccuparsi che la produzione non spenda un soldo di più di quanto stabilito. Comunque il Vallone ha fatto per tre o quattro volte la sua corsetta accanto al treno in partenza dicendo le sue battute ("Se c'è qualcosa di nuovo ti scrivo", oppure "Ci ho pensa-

to, ciao") al sedere dell'uomo che sta vicino alla macchina da presa e che cura il delicatissimo marchingegno dei fuochi. Al posto del sedere dell'operatore avrebbe dovuto esserci il bel viso di Sofia. Ma il cinematografo si fa così (...) Finito Vallone e salutato con grandi espressioni di ringraziamento per avere

accettato di eseguire un personaggio di così breve vita, sono passato alle scene della Loren che, a differenza di Vallone, guardava il mio viso. Ma per far ciò io dovevo stare con le gambe dentro il vagone e con il busto appoggiato fortemente sulla pancia dell'uomo dei fuochi. Il ritratto che di Vallone ci dà De Sica è

quello di un attore di grande generosità - e di orgogliosa modestia - agli antipodi del divo. L'uomo che non vuole essere divo - che sa restare prima sé stesso e poi attore. Che resta attore scelto dalla strada - se non sono stato male informato, Vallone lavorava come giornalista proprio a l'Unità - prima di essere scelto

da Giuseppe De Santis per *Riso Amaro*. Il suo personaggio in quel film non può essere separato da quello interpretato dal suo antagonista Vittorio Gassman. Da una parte astuzia e cinismo - dall'altra umanità ed ingenuità. Così la sinistra rappresentava se stessa - la sua aspirazione ad una vita migliore - assegnandosi significativamente (ma solo ora possiamo forse rendercene conto) la parte meno simpatica.

Certo, quella di chi ha ragione. Ma anche quella di chi sacrifica alla coerenza ai propri ideali l'originalità e, al limite, la stessa capacità di ribellione. Su Vallone Giuseppe De Santis costruisce il proprio cinema - che dalle origini neorealiste si sviluppa verso il simbolico (il *tipico*, come si diceva allora) prendendo a modello il grande cinema sovietico di Pudovkin e Dovcenko per rappresentare la società italiana - ma come fissandola con il fermo immagine al tempo immediatamente precedente la sua trasformazione industriale. Ma è un'affermazione forse troppo netta. Anche in quel tempo di schieramento ideologico (la cronaca ci proponeva la nascita di una società ormai urbana) con i suoi nuovi problemi - la Roma dove crolla una scala travolgendo le tante aspiranti dattilografe che ci si stipavano sopra - il bisogno di un posto - *Roma ore undici*, sempre di De Santis.

Vallone è l'eroe di un mondo che spera in un futuro che non verrà mai - per il quale si è disposti ad emigrare (*Il cammino della speranza* di Pietro Germi). Ma è anche il protagonista di film, come *La spiaggia* di Alberto Lattuada - in cui il tempo dell'unico disperato bisogno - quello del lavoro - è ormai passato.

Raf Vallone ci riporta alla mente anche un mondo che - mentre sembra anche troppo ancorato alla realtà italiana, trasformata in *epos* ed in mito - è capace dei suoi collegamenti internazionali. Di recitare, come è successo a Vallone, con Marcel Carné - con Jean Delannoy - con lo spagnolo antifranchista Antonio Bardem (che, strana coincidenza, è morto anche lui lo stesso giorno in cui è morto Raf Vallone).

Con quel mondo non abbiamo ancora saputo fare completamente i conti - Raf Vallone è destinato perciò a ritornarci ancora in mente - come tutti i protagonisti di un'epoca storica la cui natura e le cui conseguenze non abbiamo ancora completamente capito.

Lello Bersani, la Rai che non c'è più

È scomparso a 80 anni uno dei volti più amati della tv: dallo sport al cinema, interprete di un giornalismo educato

Fulvio Abbate

Lello Bersani era sinonimo di se stesso, ossia una garanzia di rispetto dell'intelligenza, e dunque fai fatica ad accettarne l'uscita di scena. Poco importa che non fosse più un ragazzino. Lello Bersani, telecronista fra i più noti della Rai, è infatti morto ieri all'ospedale di Ostia.

Nel corso della sua carriera, si era regalato molti interessi, o forse, visto il contratto che lo legava alla sua azienda, altrettanti obblighi professionali, tutte cose cui non puoi dire di no: dal cinema - ed eccolo in smoking bianco sulla scalinata del Lido di Venezia o sulla Croisette del festival di Cannes - al calcio, come conduttore della *Domenica Sportiva*.

I funerali si terranno sabato alle 10 a Roma, nella chiesa di San Giocchino, in piazza dei Quiriti.

Deve essere stato lo scorso anno che per caso, puro caso, smantellando la radio ho ritrovato la sua voce. Era un Bersani del 1962, alle prese con Pier Paolo Pasolini e Anna Magnani che, pensa un po', quel giorno aveva scelto di essere insofferente e capriccioso con tutti. Lello le chiedeva di *Mamma Roma*, la trama e il personaggio, ma si sentiva rispondere «uffa, uffa, ne parli con Pasolini, chiedi all'autore, uffa, Lello...»

Chiuso, in una situazione simile, avrebbe mostrato imbarazzo o, che so, fatto il ruffiano. Bersani

no, in quel nastro dal sonoro in bianco e nero, risponde a tono alla «signora Magnani», smussa e consegna alla conversazione il suo sarcasmo, così alla fine, quell'intervista «al magnetofono» diventa un piccolo capolavoro di garbo. Già, se solo fosse esistito la palma, il leone o l'oscar per gli intervistatori, avrebbero dovuto, vista la sua classe, consegnarglielo per acclamazione.

Lo dicevamo, Bersani - era entrato in Rai nell'immediato dopoguerra

Quella volta con la Magnani che faceva le bizzze: «Uffa, uffa»... ma lui riuscì a uscirne da grande signore

”

come redattore sportivo, occupandosi poi di politica e attualità e specializzandosi nelle interviste - è stato un giornalista a tutto tondo, uno che, dovunque lo piazzavi, ti regalava sempre un risultato formale impeccabile. Il timbro e il ritmo incalzante della sua voce vivono, infatti, nel paesaggio sonoro radiotelevisivo del nostro paese: per gli spettatori di svariate generazioni Bersani era il sinonimo del cinema ed era sinonimo di buon giornalismo.

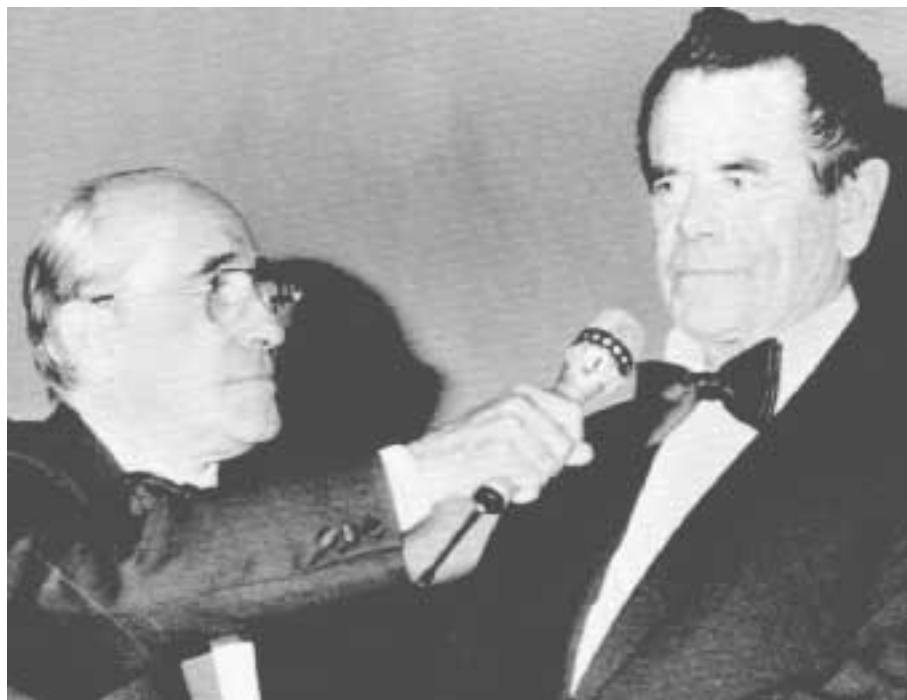
Era nato a Roma nel 1922. Bersani. E, professionalmente parlando, nasce come giornalista sportivo dedicandosi via via alla politica e all'attualità, senza però tralasciare lo sport. Spetta a lui, nel tempo, il primato delle interviste in esterni: oggi sembra una banalità, ma ai tempi era un'innovazione straordinaria.

Quanto alla Mostra del cinema di Venezia, ne seguirà ininterrottamente le alterne fortune fino al 1990, sia per la radio sia per la televisione. A proposito: Lello prestava attenzione anche alla durata (e all'intensità) degli applausi alla fine d'ogni proiezione. Vecchia scuola, forse, ma anche un sistema impeccabile per non sporcarsi le mani con l'adulazione che, in seguito, troverà invece strepitosi interpreti.

Nel '67, quando Luigi Tenco si tolse la vita al festival di Sanremo, il cronista Lello Bersani sta lì e prepara un servizio (uno struggente commento) per il telegiornale che però, ritenuto inadatto dai responsabili della Rai, non va in onda. Il servizio è stato trasmesso per la prima volta soltanto nel 1990. Ci piace ricordarlo anche sul palco di una manifestazione in difesa del diritto d'informazione, sarà stato il '94 e Lello prese la parola per dire che era stato sempre al nostro fianco.

Altro che ipocrisia da vecchio timorato tinello democristiano! Ci piace pensare che uno come lui abbia, come si dice, «fatto scuola».

Una delle proverbiali interviste di Lello Bersani: qui è con Glenn Ford



NIRVANA
13 canzoni
1 bonus track

contiene inoltre l'inedito
YOU KNOW YOU'RE RIGHT

